

cinema >>> **Hereafter. L'aldilà è un ventre materno bianco-latte per chi ha visto, vede, vorrebbe vedere cosa ci attende dopo la morte.**

Varcato il confine della vita, cosa ci attende? È la domanda delle domande, l'interrogazione che ruota intorno alla tanto applaudita ultima pellicola di Clint Eastwood.

Impressioni su un film mancato che cerca di rispondere ad interrogativi millenari col linguaggio lacrimevole di uno pseudo-poeta (inter)nazionalpopolare, con buona pace di Gramsci.

di Letizia Gatti

Hereafter è uno dei film più brutti della carriera di Eastwood regista. Pare incredibile - ma forse non c'è poi da stupirsi troppo - che abbia incontrato i favori e gli entusiasmi di critica e pubblico. Probabilmente si sono lasciati un po' tutti sedurre dal facile sentimentalismo della pellicola, complice un linguaggio narrativo accattivante sulle corde della più melensa delle storie.

La sceneggiatura, scritta da Peter Morgan, segue la tripartizione narrativa tanto cara alla coppia Iñárritu-Arriaga (pensiamo per esempio a *Babel* e ad *Amores Perros*): tre storie parallele, raccordate da un montaggio alternato, che alla fine si congiungono prevedibilmente in un finale conciliante e a dir poco stucchevole. Tre storie che hanno come comune denominatore il dopo-morte più che una profonda ricerca del senso dell'esistere e dell'esserci - come molti critici ubriacati dall'eastwoodmania vi hanno invece voluto vedere.

Marie Lelay (Cécile de France) è una giornalista televisiva francese di successo che, travolta dallo tsunami durante un viaggio in Indonesia, annega, perde i sensi, si salva ma porta con sé il ricordo di qualcosa: la visione della morte. Quel qualcosa la cambia. Decide di raccontare la sua vicenda in un libro-inchiesta suscitando lo scalpore dei suoi editori. Ma poi li mette un po' tutti d'accordo e il libro è un semi successo. Potere dell'ottimismo della ragione, e della fede.



Un sensitivo con la faccia del bravo ragazzo Damon che fa l'operaio pur di non dover lucrare sul suo dono, l'infatuazione fallimentare per una giovane e bella ragazza problematica conosciuta durante un corso di cucina italiana a New York, la fuga a Londra sulle orme dell'amato Charles Dickens; una anchorman francese di successo sopravvissuta allo tsunami asiatico che si scopre cambiata, le visioni dell'aldilà, il colloquio con una psichiatra un tempo atea ricreduta, un libro autobiografico controverso, la lotta contro lo scetticismo degli editori-pescecani; i gemelli nati adulti che si prendono cura della madre eroinomane, il bullismo, la morte, i servizi sociali, la tossicodipendenza, il riscatto, l'amore, il lieto fine. La Provvidenza. Non si fa proprio mancare nulla *Hereafter*.



Un cappone farcito con i più sgradevoli ingredienti dell'ovvio.

Il trailer (<http://www.youtube.com/watch?v=xDnHfQtH0zU>), si sa, è una delle vetrine più efficaci per pubblicizzare un film: la logica a cui risponde non è perciò di coerenza narrativa con la pellicola che intende promuovere ma è di ordine commerciale.

Quello di *Hereafter* aderisce tuttavia, come di frequente accade nel cinema cosiddetto mainstream, allo stesso modo narrativo del film di Eastwood; si è scelto quindi di affiancare all'articolo il trailer nella sua versione originale in modo che chi legge possa capire con più facilità le ragioni di certe argomentazioni critiche.

George Lonigan (Matt Damon) è un sensitivo capace di stabilire un contatto con i morti, vive la sua condizione come condanna e fa di tutto per sfuggire da se stesso e dal corteggiamento del fratello che vorrebbe lucrare sul suo dono. La ricerca di una vita normale lo conduce a Londra, in quell'altrove sconosciuto dove

potersi prendere una pausa da/per se stesso, reinventarsi, trovare l'amore che, naturalmente, incontrerà nella persona di Marie. Potere del... (Guarda) Caso.

Marcus è un bambino "nato adulto": figlio di una donna tossicodipendente incapace di prendersi cura di lui, perde il fratello gemello in un incidente stradale ed è affidato ai servizi sociali. Col fratello muore quella parte di sé coraggiosa che l'ha sempre protetto e guidato; il mondo ora gli è ostile. Inizia un percorso di umiliante e disperata ricerca del fratello defunto nei luoghi desolanti dei falsi sensitivi fino a che il Destino, questa patacca di deus ex machina hollywoodiana, non lo mette sulla strada di George, capitato nel posto giusto al momento giusto. A Londra, per l'appunto. Messo in contatto con il fratello, si libera finalmente del suo fantasma (e del suo cappello) e può tornare a casa dove ad attenderlo c'è la madre, nel frattempo uscita vittoriosa dal percorso di disintossicazione. Potere dell'Amore.

Marcus ha la funzione narrativa di ponte per la coppia Damon-de France: in quella Londra crocevia risolutoria delle vicende narrate George incontra la sopravvissuta Marie e ha una visione futura: un bacio. Capisce che la donna è la persona giusta con cui poter condividere l'aldilà senza che gli onnipresenti morti interferiscano col normale svolgersi del rapporto d'amore; perché la morte Marie Lelay l'ha già conosciuta. Happy ending, musicchetta, titoli di coda e commozione in sala. Non manca proprio nulla. Potere del cinema.

George, Marie e Marcus sono attraversati dall'interrogazione sull'aldilà ma il loro rapporto con la morte si declina in tempi diversi: Marie ha per un attimo visto, George costantemente vede, Marcus vorrebbe per una sola volta vedere. Passato presente e futuro dell'incontro con la domanda delle domande che l'uomo si è posto fin dalla notte dei tempi. Tutt'attorno la morte si manifesta nelle forme della natura (lo tsunami, le malattie dei parenti defunti, ecc.) e della cultura (l'incidente del fratello gemello di Marcus, le bombe scoppiate nella metropolitana londinese - il film prende le mosse dai fatti che hanno sconvolto il nostro passato recente, anno 2004/2005). Una mano invisibile tesse la trama del mondo... invisibile però solo agli occhi di chi non crede. Come a dire che la morte è in agguato in ogni dove e in ogni tempo e non risparmia proprio nessuno. Pacifico? Non poi così tanto visto che il film veicola una subdola pericolosa equivalenza, ossia che cultura e natura possano condurre entrambe alla morte, indifferentemente. Ma le ragioni della cultura, è bene ricordarlo, non sono le stesse della natura: ove le prime possono essere modificate (e qui, solo qui, si ripone la speranza di chi si batte per un radicale ripensamento del mondo così com'è) le seconde sono condizioni immutabili, naturali per l'appunto. Ammesso e non concesso che l'invisibile esista solo per coloro che non vogliono vedere, o meglio, per coloro che non vogliono credere, di "mano invisibile" che manovra i fili del mondo in quest'epoca non c'è solo quella della Provvidenza in salsa EastHollywood... e non è robbaccia per ciechi materialisti. Riguarda tutti noi, credenti e non. Accostare naturale e culturale sotto il segno dell'uguale è un'operazione tutt'altro che innocente; trattandosi come in molti casi di una scelta non ragionata, del mostruoso parto dell'abitudine, basti dire che la mancanza di consapevolezza non fa l'uomo meno colpevole, specie se quell'uomo lancia il suo benevolo rimbrotto a quegli atei convinti di cui è pieno questo nostro tempo.

Eastwood non è un poeta, non è un intellettuale raffinato, né un insuperato artista; è un comunicatore emotivo di talento, un bravissimo affabulatore da cui, ammettiamolo senza ipocrisia, è piacevole farsi affabulare. *Hereafter* conferma le sue eccellenti doti di narratore per immagini, niente di più. La morte non è indagata, solo circumnavigata; e del dopo-morte ci viene data una personalissima immagine-suggestione, una sorta di evanescente pista di pattinaggio notturna popolata da un'umanità fatta di ombre. È evidentemente la proiezione irrazionale di un uomo al tramonto bisognoso di essere rassicurato sul proprio destino, che risponde pertanto alla paura del nulla col linguaggio dell'horror vacui, popolando questo immacolato ventre biancolatte delle vite che furono. Desiderio di ritorno all'origine. E di ri-abbraccio. Un po' intenerisce. Eppure qualcuno, per esempio, con la morte preferì giocare a scacchi.

Eastwood può fare meglio di *questo* Eastwood e le sue opere precedenti sono lì a testimoniare. Lasciamo l'impetoso spettacolo di lacrime e commozione ai salottini di certi Signorini... e non facciamoci venire il diabete al cinema.